

Petala aurea

Lamine di ambito bizantino e longobardo
dalla Collezione Rovati

A cura di Marco Sannazaro e Caterina Giostra

Petala Aurea

Lamine di ambito bizantino e longobardo
da una collezione privata monzese

Cappella della Villa Reale di Monza
15 dicembre 2010/16 gennaio 2011



Mostra promossa da
Comune di Monza
Assessorato alla Cultura

Sindaco
Marco Mariani

Assessore alla Cultura
Alfonso Di Lio

Dirigente Settore Cultura
Laura Brambilla

Responsabile Servizio Attività e Beni Culturali
Elda Paleari

Responsabile Ufficio Beni Culturali
Dario Porta

Responsabile Ufficio Mostre
Cinzia Ercoli



In partecipazione con
Consorzio Villa Reale e Parco di Monza

Consiglio di Gestione
Marco Mariani, Maria Antonietta Crippa, Tino Cennamo

Direttore Generale
Pietro Petrarola

Comunicazione e Promozione
Corrado Beretta

Progetto della mostra
Giovanna Forlanelli
Curatore
Marco Meneguzzo
Comitato scientifico
Marco Sannazaro, Caterina Giostra

Allestimento
Progetto
Marco Ferreri
Realizzazione
Metea Srl

Comunicazione e Immagine
Progetto grafico
Silvia Gherra
Stampa
Vigrafica, Monza

Ufficio stampa
Clarart

Servizio guardiania
COPAT, Torino

Catalogo
Johan & Levi editore
A cura di
Marco Sannazaro, Caterina Giostra
Fotografie della collezione
Marco Moscadelli

Con il contributo di



Media partner

il Cittadino

Si ringraziano:

Micaela Acquistapace, Ornella Cereda,
Monica Loffredo, Alessandra Ratti,
studio Consuline, Gabriella Villa.

Le schede nn. 1-17, 21, 33-47 sono
di Marco Sannazaro; le nn. 18-20,
22-23 (croce con elemento moneti-
forme applicato), 24-32 di Caterina
Giostra; le nn. 23 (elemento moneti-
forme) e 36 di Claudia Perassi.

36. Pendente monetale aureo che utilizza un tremisse longobardo a nome di Maurizio Tiberio (582-602)



Il ciondolo monetale appartiene a una delle più semplici tipologie di questa classe di monili in uso nel mondo antico: una moneta veniva dotata di un elemento metallico tubolare, che ne consentiva l'aggancio a un nastro in cuoio o tessuto ovvero a una catena. In modo ancora più essenziale, poteva essere sufficiente praticare un foro lungo il bordo del tondello, nel quale veniva inserito il laccio per la sospensione. Sono queste le due modalità caratteristiche della gioielleria monetale di ambito barbarico, mentre quella romana, oltre che alla perforazione, ricorreva di norma all'inserimento delle monete in cornici metalliche più o meno elaborate, sulle quali era poi saldata una laminetta in metallo ripiegata, con funzione di appiccagnolo (PERASSI 2007).

La moneta è un *tremissis*, ossia un terzo di solido, a nome dell'imperatore Maurizio Tiberio (582-602), di coniazione però pseudoimperiale, in quanto emesso dai Longobardi su delega tacita o esplicita dell'autorità bizantina. La quasi secolare produzione di tali tremissi, che

prende avvio negli ultimi anni del VI secolo e si conclude con l'introduzione della monetazione 'nazionale' ad opera di Cuniperto (688-700), è stata suddivisa dagli studiosi in due gruppi dotati di caratteri pondometrici, stilistici, epigrafici, morfologici e di titolo differenti e cronologicamente consecutivi. L'esemplare della collezione Rovati appartiene al primo tipo, contraddistinto da un tondello piccolo e da una fondamentale correttezza nella ripresa degli elementi epigrafici e iconografici degli analoghi nominali di produzione ravennate (ARSLAN 1978, pp. 11-12; 55-56; *MECI*, pp. 62-63; ARSLAN 2002, pp. 125-126). Nella resa del ritratto imperiale prevale una tendenza alla geometrizzazione degli elementi fisiognomici, che emergono dal piano di fondo del dischetto metallico senza nessun tentativo di graduare la modellazione naturale del volto. La scritta, come è peculiare ai tremissi di primo tipo, trasforma le lettere C e S in barre verticali, ma rende con una certa fedeltà l'originale legenda, alterandola in DNMAVR-CTIBPPVI

(vedi *MECI*, tav. 15, n. 303), con la lettera "D" poco evidente. Il rovescio raffigura Victoria in veduta frontale, con corona nella destra (trasformata in una sorta di lunghissima U rovesciata, suddivisa da una linea orizzontale, evidente esito della mano alta a reggerla) e globo crucigero nella sinistra: la mano, con le dita sempre molto evidenti nei pezzi di emissione ufficiale, è collocata sotto al globo, come una sorta di lettera E ribaltata verso l'alto. Nel corpo della dea spicca il particolare dei seni, in un disegno che punta tutto sull'iterazione di linee anch'esse a forma di U capovolta o di Ω. Nel campo, in basso a destra, è una piccola croce. La scritta VICTORIAAIVTORVN rappresenta la risultanza, ancora piuttosto coerente, dell'originaria legenda VICTORIAAVGVSTORVM, pur con la trasformazione di alcune lettere (C, S, N) in semplici linee diritte: appare però piuttosto confuso il gruppo dei caratteri alfabetici centrali, che abbreviano in -AAIVI la formula più comune nei tremissi di primo tipo -AAVTVI, mentre la N finale è appena

accennata. In esergo la sigla CONOB si trasforma nell'abituale CONOR. Il pendente si caratterizza per le inusuali dimensioni del tubulo in lamina aurea atto alla sua sospensione (mm 8,82), tanto spropositate da corrispondere a metà del diametro dell'intero tondello monetale. Elementi di queste proporzioni risultano infatti utilizzati in ambito barbarico nel caso di ciondoli che reimpiegano nominali dal modulo molto più ampio, come è per un multiplo da 9 solidi di Costante il cui diametro misura ben 47 mm (*Leu Numismatik*, asta 5 maggio 2003, n. 1001). Per la trasformazione in pendenti dei tremissi si ricorreva di norma alla saldatura di più sobrie laminette auree ripiegate ad anello, larghe meno di mezzo centimetro, come documentano i diciotto ciondoli dalle necropoli di Cividale del Friuli con monete pseudoimperiali a nome di Giustino I e Giustiniano I (CALLEGHER 2001, tav. III; ARSLAN 2010, pp. 181-182). La decorazione del cilindretto del pendente monzese, costituita dall'alternarsi di sette nervature

in forte rilievo e di sei profonde scanalature, è invece caratteristica degli elementi per l'aggancio dei pendenti monetali, sia romani come longobardi. La sua saldatura lungo il bordo del tremisse, esattamente in asse con il busto imperiale del diritto, indica come l'esibizione del pendente dovesse presentare a vista questo lato della moneta. Oro (> 98%); diametro 1,5 cm; 1,79 gr (inv. A14).

Elemento monetiforme

L'elemento aureo circolare annodato all'incrocio dei bracci della crocetta sembra a tutta evidenza riconducibile all'ambito monetale e precisamente a un tremisse emesso dal re longobardo Ratchis nel corso del suo primo periodo di regno (744-749). L'esatta comprensione della natura del dischetto monetiforme è però impedita dall'impossibilità di accertarne il peso e di leggerne il rovescio, che per quanto si riesce a intravedere sollevandone con delicatezza il bordo, pare comunque dotato di un'iscrizione circolare. La serie di tremissi di Ratchis caratterizzati dalla raffigurazione sul diritto del busto del sovrano in visione frontale, è nota in un numero più che esiguo di pezzi, alcuni di autenticità dubbia, altri invece con contesti di rinvenimento più o meno acclarati (BERNAREGGI 1980, p. 176; BERNAREGGI 1983, p. 163; MEC I, p. 65; ARSLAN 1993, pp. 338-340). L'esemplare utilizzato con funzione ornamentale sulla crocetta della collezione Rovati apparterebbe dunque al tipo A della classificazione proposta da Ermanno Arslan, contraddistinto dalla barba reale a doppio apice, dalla presenza delle lettere A e T ai lati del busto, ancor oggi di incerto signifi-

cato, e dall'indicazione onomastica ANT-HE (AN in nesso), collocata sul petto entro un segmento di cerchio, interpretata come un probabile riferimento a un monetiere, la cui attività è documentata anche da antecedenti tremissi di Liutprando (ARSLAN 1993, pp. 340-341). Elementi comuni anche agli altri tipi sono invece la legenda circolare DMIRA-TCHIS (MR in nesso; tipi A, B, C?) e l'abbreviazione in nesso RX (tipi A, B), preceduta da una croce patente a indicare il titolo di rex. Il tipo A è attestato – a quanto ne so – da una sola moneta, rinvenuta nel 1907 presso Landriano (Pavia), nell'alveo del fiume Lambro (RUGGERO 1908, p. 138): entrata nella collezione di Vittorio Emanuele III, è ora conservata nel Medagliere di Palazzo Massimo a Roma. Il dischetto monetiforme monzese differisce macroscopicamente da questo esemplare, per alcuni elementi iconografici ed epigrafici. Segnalo la presenza della barra orizzontale nella lettera A collocata a sinistra del ritratto reale, assente invece nel tremisse da Landriano;

la mancata notazione delle pupille nella resa degli occhi, che sono di contro segnate accuratamente non solo nella moneta assunta a confronto, ma anche in tutti i tremissi di Ratchis che mi sono noti; la delimitazione con due linee continue dell'arco di cerchio che contiene la scritta ANT-HE e non con una fila di elementi perlinati come è sui tipi A e B; la forma a X della croce. Il diametro massimo (19,68 mm) è leggermente inferiore a quello medio della serie di 21,125 mm, secondo le misure indicate in ARSLAN 1993 (tremisse da Landriano: 22 mm, *contra* BERNAREGGI 1983, 17 mm). Il *ductus* delle scritte e il contorno delle figure sembrano inoltre meno rilevati rispetto a quelli dei tremissi editi, così come risulta più stretto il bordo liscio esterno alla legenda. Appurato l'eventuale carattere monetale della decorazione posta al centro della crocetta, per verificare il quale sarebbe indispensabile slegare il dischetto aureo dal suo supporto, si porrebbe comunque il problema dell'autenticità o meno del tremisse di Ratchis, tenuto

conto della "accanita falsificazione" subita dalla monetazione longobarda (BERNAREGGI 1980, p. 175), che sembra però aver maggiormente infierito sulle serie solo epigrafiche (p. 177). Due sono le considerazioni sulle quali è possibile riflettere al momento, fra loro però contraddittorie. Le analisi effettuate sull'elemento monetiforme hanno evidenziato una percentuale d'oro del 94-95% (Ag 4,1-5,1), discostandosi pertanto notevolmente dai risultati ottenuti per il tremisse di Ratchis delle Civiche Raccolte Numismatiche di Milano (CONFALONIERI, CRIPPA, MILAZZO 1986, pp. 22; 28: Au 61,6-62,4%; Ag 36,8-38,1%). Di contro, si pone la antieconomicità della creazione di un esemplare falso di una serie tanto rara – e dunque molto appetibile dal mercato antiquario – per poi sfregiarlo con una doppia foratura centrale, che ne avrebbe deprezzato notevolmente il valore venale.



Croce a arms con elemento medallone applicato